

cultura

LA SCUOLA MILANESE / 1



Hanno cominciato insieme: erano gli anni Cinquanta. Ora, mezzo secolo dopo, Enzo manda a dire a Giorgio, che in un disco ha alzato bandiera bianca: no, io non mi sento sconfitto... E parla, a raffica, di D'Alema, Berlusconi, del G8. E dell'amico genovese che gli manca di più

Jannacci

Caro Gaber, la nostra generazione non ha perso

di Antonio Dipollina

Jannacci, secondo il suo amico Gaber la vostra generazione ha perso. Secondo lei? «Non lo so. Ma non ho la sensazione di aver perso. Certo che vincere dev'essere un'altra cosa». È troppo scemo dire che la vostra generazione ha pareggiato? «Sì».

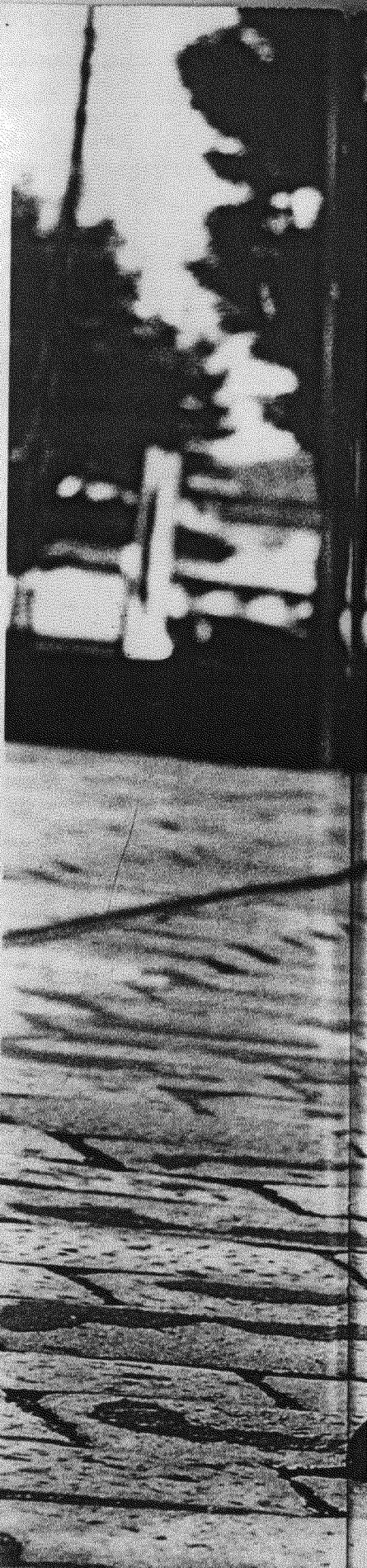
Come gli aeroplani, quelli che sono rimasti a terra e nessuno li ha mai riparati decentemente. Dice così, Enzo Jannacci, all'alba del suo nuovo e sospiratissimo disco. Che si chiama appunto *Come gli aeroplani*, perché così si chiama la bella canzone con quella frase, perché è un bel titolo e perché la canzone e l'idea del titolo risalgono

a due anni fa. E se ora gli aeroplani ispirano tutt'altro, pazienza, ci mancherebbe solo farsi cambiare un bel titolo che parla di aerei e di vita per colpa degli aerei di morte.

Un disco quasi scioccante. All'inizio c'è *Via del Campo*, quella di De André, che Jannacci cantò nella serata genovese in cui tutti accorsero a ricordare Fabrizio. Con un segreto in più: la firma sul disco dice «Jannacci-De André», ed è vero. Perché la musica nasceva da un tema popolare che ai tempi girava nell'aria, Jannacci e De André ci lavorarono separatamente, poi la canzone finì a Fabrizio, con le pa-

**Un diavolo
in nero**

In alto, Enzo Jannacci e Giorgio Gaber negli anni 50. A lato, Jannacci oggi e, sotto, il cd «Come gli aeroplani».



cultura

LA SCUOLA MILANESE / 1



Hanno cominciato insieme: erano gli anni Cinquanta. Ora, mezzo secolo dopo, Enzo manda a dire a Giorgio, che in un disco ha alzato bandiera bianca: no, io non mi sento sconfitto... E parla, a raffica, di D'Alema, Berlusconi, del G8. E dell'amico genovese che gli manca di più

Jannacci

Caro Gaber, la nostra generazione non ha perso

di Antonio Dipollina

Jannacci, secondo il suo amico Gaber la vostra generazione ha perso. Secondo lei? «Non lo so. Ma non ho la sensazione di aver perso. Certo che vincere dev'essere un'altra cosa». È troppo scemo dire che la vostra generazione ha pareggiato? «Sì».

Come gli aeroplani, quelli che sono rimasti a terra e nessuno li ha mai riparati decentemente. Dice così, Enzo Jannacci, all'alba del suo nuovo e sospiratissimo disco. Che si chiama appunto *Come gli aeroplani*, perché così si chiama la bella canzone con quella frase, perché è un bel titolo e perché la canzone e l'idea del titolo risalgono

a due anni fa. E se ora gli aeroplani ispirano tutt'altro, pazienza, ci mancherebbe solo farsi cambiare un bel titolo che parla di aerei e di vita per colpa degli aerei di morte.

Un disco quasi scioccante. All'inizio c'è *Via del Campo*, quella di De André, che Jannacci cantò nella serata genovese in cui tutti accorsero a ricordare Fabrizio. Con un segreto in più: la firma sul disco dice «Jannacci-De André», ed è vero. Perché la musica nasceva da un tema popolare che ai tempi girava nell'aria, Jannacci e De André ci lavorarono separatamente, poi la canzone finì a Fabrizio, con le pa-

**Un diavolo
in nero**

In alto, Enzo Jannacci e Giorgio Gaber negli anni 50. A lato, Jannacci oggi e, sotto, il cd «Come gli aeroplani».





Gianni Neri/Contrasto

UNA VITA IN PRIMA FILA

Il pianoforte



La musica è una passione antica per Enzo Jannacci che ha cominciato a suonare da bambino e si è diplomato in «armonia e composizione».

La prima band



A vent'anni Jannacci si esibiva col suo primo gruppo: lui, naturalmente, al piano; al trombone il papà di Christian Meyer, batterista di Elio e le storie tese

La commedia



Erano i favolosi anni Cinquanta: Jannacci, poco più che ventenne, si esibiva nel celebre teatro Gerolamo di Milano nella commedia «Milanin Milanon»

I dischi



Tra uno spettacolo e l'altro, la sala d'incisione. A sinistra: uno dei suoi primi successi fu «Vengo anch'io (no tu no)» nel 1967

Le tournée



Oltre alla musica e al cabaret, l'altra passione: il teatro. Ecco in «Parlare con i limoni», nel 1987, al teatro lirico di Milano

Gli amici



Dall'album di famiglia: Enzo Jannacci assieme agli autori Gino e Michele e al comico Paolo Rossi

UNA VITA IN PRIMA FILA



Il pianoforte

La musica è una passione antica per Enzo Jannacci che ha cominciato a suonare da bambino e si è diplomato in «armonia e composizione»



La prima band

A vent'anni Jannacci si esibiva col suo primo gruppo: lui, naturalmente, al piano; al trombone il papà di Christian Meyer, batterista di Elio e le storie tese



La commedia

Erano i favolosi anni Cinquanta: Jannacci, poco più che ventenne, si esibiva nel celebre teatro Gerolamo di Milano nella commedia «Milanin Milanon»



I dischi

Tra uno spettacolo e l'altro, la sala d'incisione. A sinistra: in studio: uno dei suoi primi successi fu «Vengo anch'io (no tu no)» nel 1967



Le tournée

Oltre alla musica e al cabaret, l'altra passione: il teatro. Ecco in «Parlare con i limoni», nel 1987, al teatro lirico di Milano



Gli amici

Dall'album di famiglia: Enzo Jannacci assieme agli autori Gino e Michele e al comico Paolo Rossi

Guido Morsari/Contrasto

role di Fabrizio. Enzo, in questo disco, la intona come un cantico dolente d'addio all'amico. E poi c'è qualche ripresa dal passato (*Libelà, Rido*), la riscoperta di Renato Pozzetto che si è rimesso a scrivere canzoni, e soprattutto il figlio Paolo, nel mazzo di canzoni nuove che saltano da un punto all'altro della poetica e dell'esistenza, regalando l'impressione - finalmente - di un disco costruito pezzo per pezzo, e non affastellato intorno alle due canzoni che devono andare nelle radio.

Jannacci, però la questione della generazione dobbiamo risolverla.

«Io vedo e frequento i giovani. Ne incontro per strada e mica mi chiedono l'autografo, vogliono stringermi la



Jaga Brothers
Enzo Jannacci e Giorgio Gaber nell'82 sulla copertina di un disco dei «Jaga Brothers». Il nome era stato ricavato dalle iniziali dei due cantanti per una parodia dei «Blues Brothers».



Ho il diritto di condannare la strage di un terrorista ma non dimenticare un carabiniere che spara a un ragazzo

mano. Ecco, questi sono forti, hanno Seattle e l'antiglobalizzazione, ma non solo loro, anche quelli del Giubileo: fanno errori giganteschi, ma ci sono e una possibilità di vincere ce l'hanno. Quegli altri, ecco, quelli che sono al potere adesso, dai quarantenni in su, non so, D'Alema per fare un nome, ecco, quelli hanno un po' di problemi».

Sintetizzando, la sua generazione magari non ha vinto ma ha fatto il suo dovere per intero. E si riconosce nella generazione attuale, che ha tutto il tempo per vincere. Hanno perso quelli che stanno in mezzo.

«Semplificando, è così».

Grazie a nome di tutti. Ma il potere ce l'ha uno della sua generazione.

«Chi, quello della civiltà occidentale superiore?».

Lei nel disco si lascia andare all'invettiva. C'è una canzone in cui prende di mira qualcuno, e lo insulta, gli dice che anche se ha la prepotenza e una pistola in tasca ha un cervello pieno di m. È la prima volta.

«Ho un'età. Me lo posso permettere. Qualcuno deve pur dirle quelle cose, qualcuno il disgusto lo deve sputa-

re fuori. Ma è un simbolo, non un uomo in particolare, sono tutti quelli che hanno scelto la via comoda dell'egoismo. Che ci vuole, penso a me, e basta. E il cervello si trasforma in quell'altra cosa. E il paese sprofonda nei quizzoni e diventa quel che è».

Giusto, cos'è?

«Un paese spesso fascista e razzista, con tanta intolleranza. L'uomo giusto era Prodi, che almeno dava dignità a tutto, e riportava tutto in una sorta di alone democristiano, il meno peggio che questo paese è in grado di tollerare, forse. E lo dice uno che, ai tempi, amava molto i democristiani, ricambiato: facevano le spedizioni nei negozi e mi rigavano i dischi. O mi facevano cambiare le canzoni».

Come?

«*Canzonissima*, 1969. Arrivo in finale e c'è Gianni Morandi con *Scende la pioggia*. Io presento *Ho visto un re*, scritta con Dario Fo. Figuriamoci, sempre allegri bisogna stare. E mi costringono a cambiare canzone. Quattro giorni dopo sono partito per l'America per continuare a studiare medicina. Sono tornato quindici anni

dopo: e anche allora, se non ci fossero state le prime radio libere, non mi avrebbe trasmesso nessuno».

Il senso di tutto questo?

«Che oggi posso dire a quelli col cervello così tutto quello che penso di loro. Ho le carte in regola, sono trasparente. Ho il diritto di giudicare l'orrenda strage di un terrorista, ma di non dimenticare il carabiniere che spara in faccia al ragazzo. Ho studiato quarant'anni per imparare a salvare una vita, posso farlo, posso giudicare intollerabile che si spari ad altezza uomo. Poi penso che è stata colpa del panico, ma per me resta intollerabile».

Il suo amico Dario Fo è stato pesantemente attaccato per i suoi giudizi sulla tragedia americana.

«La sua dichiarazione originale era impeccabile, c'era ironia amarissima dentro: o non si può dire che in parecchi sulla tragedia hanno speculato in Borsa e fatto soldi?».

Il disco non è solo questo. C'è una cosa che non fa più nessuno, ed è una canzone su un campione dello sport. Non è un uomo, ma pazienza. È Varenne, il cavallo che vola, quello che non ha mai imparato a rimontare perché è sempre in testa.

«L'ho scritta pensando molto al mio povero Beppe Viola, che avrebbe stravisto per un cavallo così. Non è la sola canzone di sport, c'è anche *Luna Rossa*, scritta in quelle notti da velista appassionato. E che è diventata subito l'inno della barca».

ANTONIO DIPOLLINA ■

role di Fabrizio. Enzo, in questo disco, la intona come un cantico dolente d'addio all'amico. E poi c'è qualche ripresa dal passato (*Libelà, Rido*), la riscoperta di Renato Pozzetto che si è rimesso a scrivere canzoni, e soprattutto il figlio Paolo, nel mazzo di canzoni nuove che saltano da un punto all'altro della poetica e dell'esistenza, regalando l'impressione - finalmente - di un disco costruito pezzo per pezzo, e non affastellato intorno alle due canzoni che devono andare nelle radio.

Jannacci, però la questione della generazione dobbiamo risolverla.

«Io vedo e frequento i giovani. Ne incontro per strada e mica mi chiedono l'autografo, vogliono stringermi la



Jaga Brothers
Enzo Jannacci e Giorgio Gaber nell'82 sulla copertina di un disco dei «Jaga Brothers»: il nome era stato ricavato dalle iniziali dei due cantanti per una parodia dei «Blues Brothers»



Ho il diritto di condannare la strage di un terrorista ma non dimenticare un carabiniere che spara a un ragazzo

mano. Ecco, questi sono forti, hanno Seattle e l'antiglobalizzazione, ma non solo loro, anche quelli del Giubileo: fanno errori giganteschi, ma ci sono e una possibilità di vincere ce l'hanno. Quegli altri, ecco, quelli che sono al potere adesso, dai quarantenni in su, non so, D'Alema per fare un nome, ecco, quelli hanno un po' di problemi».

Sintetizzando, la sua generazione magari non ha vinto ma ha fatto il suo dovere per intero. E si riconosce nella generazione attuale, che ha tutto il tempo per vincere. Hanno perso quelli che stanno in mezzo.

«Semplificando, è così».

Grazie a nome di tutti. Ma il potere ce l'ha uno della sua generazione.

«Chi, quello della civiltà occidentale superiore?».

Lei nel disco si lascia andare all'invettiva. C'è una canzone in cui prende di mira qualcuno, e lo insulta, gli dice che anche se ha la prepotenza e una pistola in tasca ha un cervello pieno di m. È la prima volta.

«Ho un'età. Me lo posso permettere. Qualcuno deve pur dirle quelle cose, qualcuno il disgusto lo deve sputa-

re fuori. Ma è un simbolo, non un uomo in particolare, sono tutti quelli che hanno scelto la via comoda dell'egoismo. Che ci vuole, penso a me, e basta. E il cervello si trasforma in quell'altra cosa. E il paese sprofonda nei quizzoni e diventa quel che è. Giusto, cos'è?

«Un paese spesso fascista e razzista, con tanta intolleranza. L'uomo giusto era Prodi, che almeno dava dignità a tutto, e riportava tutto in una sorta di alone democristiano, il meno peggio che questo paese è in grado di tollerare, forse. E lo dice uno che, ai tempi, amava molto i democristiani, ricambiato: facevano le spedizioni nei negozi e mi rigavano i dischi. O mi facevano cambiare le canzoni».

Come?

«*Canzonissima*, 1969. Arrivo in finale e c'è Gianni Morandi con *Scende la pioggia*. Io presento *Ho visto un re*, scritta con Dario Fo. Figuriamoci, sempre allegri bisogna stare. E mi costringono a cambiare canzone. Quattro giorni dopo sono partito per l'America per continuare a studiare medicina. Sono tornato quindici anni

dopo: e anche allora, se non ci fossero state le prime radio libere, non mi avrebbe trasmesso nessuno».

Il senso di tutto questo?

«Che oggi posso dire a quelli col cervello così tutto quello che penso di loro. Ho le carte in regola, sono trasparente. Ho il diritto di giudicare l'orrenda strage di un terrorista, ma di non dimenticare il carabiniere che spara in faccia al ragazzo. Ho studiato quarant'anni per imparare a salvare una vita, posso farlo, posso giudicare intollerabile che si spari ad altezza uomo. Poi penso che è stata colpa del panico, ma per me resta intollerabile».

Il suo amico Dario Fo è stato pesantemente attaccato per i suoi giudizi sulla tragedia americana.

«La sua dichiarazione originale era impeccabile, c'era ironia amarissima dentro: o non si può dire che in parecchi sulla tragedia hanno speculato in Borsa e fatto soldi?».

Il disco non è solo questo. C'è una cosa che non fa più nessuno, ed è una canzone su un campione dello sport. Non è un uomo, ma pazienza. È Varenne, il cavallo che vola, quello che non ha mai imparato a rimontare perché è sempre in testa.

«L'ho scritta pensando molto al mio povero Beppe Viola, che avrebbe stravisto per un cavallo così. Non è la sola canzone di sport, c'è anche *Luna Rossa*, scritta in quelle notti da velista appassionato. E che è diventata subito l'inno della barca».

ANTONIO DIPOLLINA ■